

La protesta provocata dall'uccisione del nipote dell'ambasciatore all'Onu in un raid dei soldati Usa

Il rappresentante del Cairo prelevato sotto casa nel centro della capitale da sette uomini armati

L'Iraq agli Usa: «Basta vittime civili»

Il premier Jaafari chiede un incontro ai massimi livelli con gli americani
Il governo iracheno: «Prigionieri torturati in carcere». A Baghdad rapito ambasciatore egiziano

di **Gabriel Bertinotto** / Segue dalla prima

A QUANTO PARE I MILITARI stavano dando la caccia a presunti combattenti nemici, ma hanno fatto fuoco contro il povero Mohammed senza che nessuno avesse opposto resistenza. L'esercito americano ha annunciato l'apertura di un'inchiesta

sull'episodio. Ma si sa come vanno a finire a volte queste cose, il caso Calipari insegna. Ad annunciare l'intenzione di alzare finalmente la voce, è stato il portavoce del primo ministro Ibrahim al Jaafari, Laith Kouba. In una conferenza stampa, ieri nella capitale, Kouba ha affermato che «a proposito della morte di civili, il premier intende discutere l'argomento al più alto livello, affinché siano adottate misure ferme per ridurre questo genere di incidenti». Kouba ha ricordato anche le morti di diversi giornalisti in situazioni simili a quella in cui hanno perso la vita il nipote dell'ambasciatore all'Onu tre giorni fa, o l'agente dei servizi segreti italiani il 4 marzo scorso. In particolare il portavoce ha citato il caso di Yasser Salih, medico e traduttore del gruppo editoriale statunitense Knight Ridder, ucciso il 24 giugno da un tiratore scelto in un punto in cui i soldati Usa avevano installato dei check-point. Fra vittime del cosiddetto «fuoco amico» o di attentati terroristici, i civili morti in Iraq dall'inizio della guerra sono ormai 26mila.

La questione centrale di cui Jaafari intende discutere con le autorità di Washington è l'ordinanza numero 17, firmata a suo tempo dall'ex-capo dell'amministrazione Usa in Iraq, Paul Bremer. Quell'ordinanza stabilisce che i militari della Forza multinazionale non possano essere arrestati o giudicati dalle autorità irachene, ma solo da quelle dei Paesi che li hanno inviati. Quel provvedimento, che è ancora in vigore nonostante il proconsole di Bremer sia terminato un anno fa, garantisce una sorta di immunità, che in situazioni di pericolo e di tensione, può nuocere all'autocontrollo dei militari. Nuova la protesta di Baghdad contro il «fuoco amico» americano. Nuova l'ammissione di violenze e abusi commessi dalle forze di sicurezza del governo provvisorio nelle carceri. È stato sempre Laith Kouba ad affrontare il tema, rispondendo alle domande dei giornalisti sulle denunce di torture e maltrattamenti subiti dai ribelli dopo l'arresto. «Questo genere di cose accado-

no, lo sappiamo», ha detto Kouba. «Non accadono perché il governo le approvi o le adotti come propria linea di condotta». Anzi, esercito e polizia vengono addestrati nel rispetto dei diritti umani, ma «una cosa è la teoria -ha ammesso il portavoce- un'altra è la pratica, e mi dispiace dover dire che viviamo in una società dove la cultura della violenza si è purtroppo diffusa». Quella cultura e pratica della violenza, che sul versante opposto del conflitto, si è materializzata sabato sera nel rapimento di un ambasciatore straniero. È l'egiziano Ihab el Sherif, 51 anni, prelevato vicino a casa sua nel centro di Baghdad da sette uomini armati. Padre di due figli, laureato alla Sorbona, autore di un libro sull'Europa e uno sulla Siria, l'ambasciatore era stato fino a poco tempo fa incaricato d'affari in Israele. La scorsa settimana, il ministro degli esteri iracheno Hoshyar Zabari aveva annunciato che l'Egitto sarebbe stato il primo paese arabo a portare la rappresentanza a Baghdad a livello di ambasciata. Un altro diplomatico egiziano era stato rapito lo scorso anno in Iraq e rilasciato incolore dopo alcune settimane.



Un poliziotto iracheno controlla una strada a Baghdad. Foto di Amer Salman/Reuters

La cifra

26.000 SONO LE vittime civili in

Iraq, dall'inizio del conflitto a oggi, secondo l'associazione Iraqbodycount

Baghdad

Visita-lampo del ministro della Giustizia Usa Gonzales

IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA americano Alberto Gonzales è giunto ieri a Baghdad per una visita-lampo (un solo giorno) che non era stata in precedenza annunciata. La ricostruzione del sistema giudiziario iracheno è stata al centro dei colloqui di Gonzales con membri del governo iracheno, ha specificato una fonte Usa. È probabile, secondo gli osservatori, che si sia parlato anche del trattamento dei detenuti nelle carceri controllate dagli americani e della preparazione del processo a Saddam Hussein. «Siamo riconoscenti verso gli americani, verso quegli americani coraggiosi che si sacrificano per far avanzare la democrazia in Iraq e difendere la nostra libertà», ha detto il ministro Gonzales durante la sua visita, citato in una nota dell'ambasciata Usa a Baghdad. «Sono fiero dei funzionari del Dipartimento della Giustizia che contribuiscono allo sforzo per aiutare gli iracheni a progredire sulla via della legge e dell'ordine», ha aggiunto Gonzales, alludendo ai circa 400 dipendenti del Dipartimento Usa presenti in Iraq, dove aiutano il governo di Baghdad nella ricostruzione del sistema giudiziario e nella predisposizione del Tribunale che processerà Saddam e i suoi ex gerarchi.

L'INTERVISTA NABIL EL FATTAH L'islamista: dietro al sequestro la volontà politica di spezzare le relazioni diplomatiche tra i Paesi arabi e l'Iraq

«I rapitori vogliono isolare il governo di Baghdad»

di **Umberto De Giovannangeli**

«Quello di Ihab el Sherif è un rapimento "mirato", dietro al quale c'è un chiaro avvertimento politico rivolto dalla guerriglia irachena all'intero mondo arabo e alle sue leadership: nessuno deve stabilire rapporti diplomatici significativi con il governo "fantoccio" di Baghdad. Rapire diplomatici per isolare le autorità irachene e impedire al tempo stesso una "arabizzazione" della questione irachena. È questo sul piano strategico l'obiettivo dei rapitori dell'ambasciatore egiziano». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi egiziani di fondamentalismo islamico e terrorismo mediorientale, il professor Nabil el Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahram del Cairo. **Il rapimento dell'ambasciatore egiziano a Baghdad è uno dei tanti che scandiscono la tormentata quotidianità irachena?**

«No, non lo è. Perché dietro questo rapimento c'è la chiara volontà politica degli ideatori di spezzare qualsiasi relazione politico-diplomatica tra i Paesi arabi e il nuovo governo iracheno». **Perché proprio l'ambasciatore egiziano?** «Per due ragioni: l'Egitto è stato il primo Paese arabo a portare la propria rappresentanza a Baghdad a livello di ambasciatore. Si è trattato di una apertura di credito verso il governo iracheno e soprattutto verso il difficile processo di democratizzazione in atto nel Paese. Il secondo aspetto, riguarda la figura di Ihab el Sherif. Non si tratta solo di un abile diplomatico ma anche di un intellettuale profondo conoscitore della realtà mediorientale. La sua presenza in Iraq serve anche a comprendere meglio le dinamiche in atto...». **Comprendere per quale sbocco?** «Per riportare nell'ambito naturale la

discussione sul futuro dell'Iraq all'interno della definizione dei nuovi equilibri regionali. Si tratta, per dirla con uno slogan, di "arabizzare" la questione irachena, anche per ciò che concerne il superamento della fase di "occupazione" da parte della coalizione dei volenterosi guidata da Usa e Gran Bretagna». **Cosa c'entra questo discorso strategico con il rapimento dell'ambasciatore egiziano?** «Un'azione di questo genere non può essere classificata come l'ennesimo episodio di banditismo; gli ideatori sanno bene che l'Egitto è uno dei Paesi arabi più impegnati nel consolidamento del processo di democratizzazione interno all'Iraq; un consolidamento che passa per una maggiore responsabilizzazione della Lega Araba e dei singoli Paesi membri. Chi punta a perpetrare una situazione destabilizzante in Iraq e ad aprire altri focolai di tensione nell'area, agisce con gli strumenti della "propaganda armata", tra i quali i rapi-

menti mirati, siano essi di diplomatici che di operatori di Ong internazionali che di funzionari delle Nazioni Unite». **Vorrei tornare sua tesi dell'«arabizzazione» della questione irachena. È una strada davvero praticabile e a quali condizioni?** «Ritengo e non da oggi che un maggiore coinvolgimento, politico e operativo, dei Paesi della Lega Araba sia parte importante, per certi versi decisiva nella definizione di una "exit strategy" ravvicinata da parte di Usa, Gran Bretagna e degli altri Paesi occidentali, tra i quali l'Italia, militarmente impegnati in Iraq. L'alternativa al ritiro delle forze occidentali non deve essere il vuoto. Non si tratta di lasciare soli gli iracheni ma di sostenerli con una presenza che non venga più vista da buona parte della popolazione come ostile. L'impegno arabo va sollecitato, supportato adeguatamente, da parte della comunità internazionale e delle singole cancellerie

occidentali. Noto invece che esistono ancora forti resistenze e diffidenze in proposito. Resistenze di natura politica ma anche culturale e ideologica, lascio della logica del "conflitto di civiltà" cara ai neocon americani e che è stata alla base della nefasta pratica della guerra preventiva come strumento di democratizzazione del mondo arabo e musulmano. Si tratta di un atteggiamento sbagliato, di un approccio deleterio che non aiuta l'Iraq e gli iracheni ad uscire dal sanguinoso pantano della guerra e del terrore. Puntare sulla regionalizzazione della questione irachena significa anche far rientrare in gioco quei Paesi, come Siria, Arabia Saudita e lo stesso Iran, che possono esercitare una influenza sulle principali comunità etnico-religiose irachene, scita e sunnita. La politica deve avere la meglio sulla logica militarista e in questa direzione si muove la disponibilità manifestata dal governo iracheno ad avviare una trattativa con la guerriglia anti-Usa».

Israele non rinvia il ritiro da Gaza ma il Likud è spaccato

Per il governo Sharon lo smantellamento delle colonie inizierà nella seconda metà di agosto. Mercoledì la parola alla Knesset

NESSUN RINVIO Il ritiro da Gaza e lo smantellamento dei 21 insediamenti ebraici della Striscia inizierà, come da programma, nella seconda metà di agosto. Gli appel-

li, le minacce, l'offensiva di piazza dell'ultradestra e dell'ala oltranzista del movimento dei coloni non hanno incrinato la determinazione di Ariel Sharon e della stragrande maggioranza (17) dei ministri del suo governo. La conferma ufficiale viene dalla riunione domenicale dell'esecuti-

vo. A favore del rinvio si esprimono solo tre ministri, tutti del Likud: Benjamin Netanyahu (finanze), Israel Katz (agricoltura), Dany Naveh (sanità). Mercoledì si replica alla Knesset, dove la destra nazionalista cercherà di tendere a Sharon una nuova imboscata sul rinvio del ritiro. In attesa dell'ennesimo voto parlamentare, resta la lacerazione all'interno del Likud, evidenziata dalla contrapposizione frontale fra Sharon e il suo avversario di sempre, «Bibi» Netanyahu. Ieri i giornali di Tel Aviv «strillavano» che a Sharon prudono le mani e che la voglia di licenziare Netanyahu è tanta. «I collaboratori del premier or-

mai lo chiamano «Zig-zag-yahu», ha scritto un giornale, alludendo ad un asserito opportunismo del ministro delle finanze. In ebraico Likud significa: «Unione, compattezza». «Signor ministro, anche oggi continuate a chiamarvi Likud, o sarete costretti a cambiare nome?», ha inquisito ieri un giornalista della radio militare intervistando il vice-premier Ehud Olmert. «Bella domanda», ha convenuto l'intervistato, restando poi vago nella risposta. Ai suoi critici, Netanyahu ha argomentato con passione e veemenza che il ritiro da Gaza è positivo: ma è un errore realizzarlo come mossa unilaterale, sotto la pressione del-

la violenza armata palestinese. Nella diatriba interviene anche il ministro degli esteri Silvan Shalom, anch'egli Likud. Shalom, che pure non ha in passato nascosto la sua freddezza verso il ritiro da Gaza, prova a fare il «pontiere»: dice a Sharon che il suo malumore verso Netanyahu è comprensibile e che al tempo stesso, se vuole realizzare nei tempi previsti il ritiro da Gaza, «sarebbe saggio a soprassedere». Chiudere un occhio. Cercare di rendere più compatto il governo, il partito, il Paese. Se in definitiva Sharon licenziasse Netanyahu, conclude Shalom, «compirebbe un errore gravissimo... Una ricomposizione è possibile».

Più pessimista si rivela Dalia Yit-zih, ministro della comunicazione (Labour). «Stiamo per vivere l'estate più scottante della nostra storia - osserva -. Diciamoci la verità. Questi ministri (tra i quali Netanyahu, ndr.) non vogliono il rinvio del ritiro da Gaza, ma il suo annullamento». La conclusione dà il senso della drammaticità del momento: «Di fronte alle minacce e alla violenza degli oltranzisti il silenzio di un politico, specie se ha responsabilità di governo - dice a l'Unità la combattiva ministra - suona come complice rispetto a una minoranza di fanatici che vuole tenere in scacco Israele, il suo presente e il suo futuro». **u.d.g.**

Riyad: «Ucciso un super-ricercato di Al Qaeda»

RIYAD Le forze di sicurezza del Regno saudita hanno ucciso in uno scontro a fuoco ieri a Riyad, uno dei principali esponenti di Al Qaeda che figurava in cima ad una lista di 36 super-ricercati affiliati alla rete terroristica del miliardario yemenita Osama bin Laden. Younis Mohammad Ibrahim al Hayari, di nazionalità marocchina - sospettato di essere coinvolto in una serie di recenti attacchi al gigante petrolifero saudita - è rimasto ucciso insieme ad un numero non precisato di altri sospetti terroristi nel corso di un violento scontro a fuoco con la polizia. Alle autorità saudite risulta che «recentemente al Hayari era stato nominato dai suoi colleghi al vertice dell'organizzazione in Arabia Saudita». Ed il ministro dell'Interno, principe Nayef lo ha definito «un uomo pericoloso». È dal maggio del 2003 che il Regno saudita sta portando avanti una battaglia capillare contro i militanti di Al Qaeda. Da quando cioè l'organizzazione terroristica ha avviato la sua campagna di violenza con tre attentati kamikaze nei quartieri residenziali per stranieri a Riad. Il principe Nayef ha dichiarato che l'operazione di ieri è il frutto di un intenso lavoro di sorveglianza messo in atto dalle forze di sicurezza saudite e ha assicurato che altri risultati non tarderanno a venire. L'obiettivo di Al Qaeda è l'espulsione dei non musulmani dallo stato del Golfo -dove si trovano luoghi sacri all'Islam come la Mecca e Medina- e il rovesciamento della monarchia saudita filo-occidentale.